

# Premio Dialogare 2003

**Racconto segnalato**

**Ketty Fusco, Via Polar 8, 6932 Breganzona**

## Una figura femminile particolarmente significativa per me

### **A lei, la mia stanza dei giochi**

Non ho avuto una stanza dei giochi, un lusso non consentito ad una bambina sulla via dell'esilio. Eppure ricordo quel tempo con infinita dolcezza e la mia fantasia si accende come allora quando ripenso ai piccoli personaggi di carta, ritagliati dalle sue mani laboriose per farmi giocare. Sì, perché è stata lei la mia stanza dei giochi. Seduta per terra con me, creava con i pezzetti di legno di una arcaica scatola di costruzioni, tutte le stanze di un appartamento immaginario; e sul parallelepipedo rettangolo più lungo – il divano – metteva a sedere le figurine di carta: la padrona di casa con le amiche a bere il the delle cinque e, nella stanza accanto, i bambini che facevano i compiti e persino un piccolo cane – anch'esso di carta – con le sue brave quattro zampe e la coda. Una donna magica, lei, speciale. Quel suo sorriso aperto, la voce rotonda, gli occhi luminosi, d'una luce calda, rassicurante.

Io, a tre anni, avevo ancora un leggero difetto di dizione. Non pronunciavo la c dura e, quando mi chiedevano come ti chiami, rispondevo Taterina, e il cuore era per me il tuore e la carta, la tarta.

Un giorno lei decise che avrei dovuto liberarmi di quel difetto e – senza aver mai studiato logopedia – mi ficcò in bocca, sotto il palato, dietro gli incisivi superiori, l'indice un po' pungente (aveva molta cura delle sue mani e teneva le unghie leggermente appuntite) e mi fece pronunciare la c dura. "Mi chiamo Caterina" urlai felice, l'abbracciai forte e rotolammo insieme sul tappeto.

Lei era così. Capace di risolvere ogni problema piccolo o grande che fosse. Senza farlo pesare. Proprio come il risultato di un tocco di bacchetta magica che solo lei possedeva. Non aveva fatto nessun corso, né di ricamo né di sartoria. Eppure, dalla mia nascita fino a quando non fu più in grado di farlo, confezionò tutti i miei capi di abbigliamento: mille e duecento petali di panno Lenci, cuciti ad uno ad uno sul mio “porte-enfant” per il battesimo... Li guardo ogni tanto e ogni volta che apro la scatola sbiadita e, dalla carta velina arrochita dal tempo riemerge quel capolavoro, sento gli anni che mi separano dal mio primo apparire fra la gente, come un dono. Un dono della vita, ma anche suo, come se l’aver cucito ad uno ad uno quei petali sul “porte-enfant”, avesse accompagnato un viatico d’amore, una profezia di bene.

Quanti anni sono passati. Lei ora è solo una memoria. Ma una memoria tangibile, viva, visibile nei gesti che si ripetono dentro di me. Le sue mani grandi, sempre pronte a muoversi agilmente per fabbricare pezzi di felicità domestiche, i suoi occhi fatti per sorridere. O per piangere. Ma piangere di nascosto per non affliggere gli altri. Come quando, sul treno verso l’esilio, accusò un granello di polvere negli occhi, lei che, per seguirci, aveva lasciato il suo amore, un bravo ragazzo, soltanto non abbastanza coraggioso per dire no al regime fascista ed espatriare come stavamo facendo noi.

E noi la lasciammo piangere in pace. Io le presi la mano e le dissi “Vedrai, in Svizzera, quanta cioccolata!”

Da quel giorno non la vidi piangere mai più.

Dare, darsi erano la sua gioia, la realizzazione di sé.

Era un po’ permalosa però, come spesso lo è la gente del Sud. E quando riceveva uno sgarbo - Capita, no? In ogni famiglia - si chiudeva a riccio e il sorriso spariva dal suo volto.

Per ottenerne il perdono, passavano a volte due giorni.

Ma, ora che ci ripenso, la capisco. Aveva annullato in sé ogni sano egoismo a favore degli altri, per me la nipotina col padre esule in America, ma che ero pure la sorella minore, la compagna di giochi, la bambola da vestire, la figlia ideale.

E anche un piccolo affronto, una risposta sgarbata la ferivano e doveva leccarsi la ferita.

Poi, quando arrivava il perdono, era tutto uno scoppiettare di progetti: pranzi luculliani, la pastiera, la parmigiana, i “paccheri” con il ragoût, le polpettine, la ricotta e la mozzarella, e i nuovi modelli di carta per i vestiti della prossima stagione, e i consigli sempre acuti, ponderati.

Persino le mie compagne di liceo le confidavano i loro segreti, storie che a me non erano note.

Io ne ero un po’ gelosa, ma mi faceva piacere che la considerassero una di noi, giovane come noi, capace di capire le nostre pulsioni, persino quelle ormonali, che lei aveva represso in una sorta di castità anche mentale. Rideva se qualcuno le faceva la corte. Le sembrava fuori luogo. Ci eravamo tanto abituati alla sua dedizione che quasi ci sembrava giusto.

A volte, ora che ho settantacinque anni, penso: porca miseria, quando io avevo ven-

t'anni, lei ne aveva solo cinquanta! Quante iniziative avrebbe potuto intraprendere, materiali e morali.

Era anche bella, intelligente, luminosa, perché no? un amore.

Che cosa ho fatto io, adulta, per spronarla, per convincerla che la vita può cominciare a cinquant'anni?

Niente, proprio niente. Forse perché a vent'anni si pensa che la vita a cinquanta stia per finire.

Ho accettato tranquillamente la sua dedizione di Nume tutelare della casa, della famiglia.

Respiravo la sicurezza che la sua presenza mi dava quando rientravo dal lavoro e la trovavo avvolta nel profumo dei fornelli o alle prese con la macchina per cucire e – molto più tardi – sprofondata nella sua poltrona Frau, vicino alla finestra, da dove seguiva con rammarico tutti quegli andirivieni nostri, ai quali non poteva più partecipare.

Teneva sulle ginocchia il gatto, gli parlava, lo accarezzava.

Nipoti e pronipoti erano ormai cresciuti, fra studi e occupazioni. Puma era ormai l'ultima presenza viva e indifesa da coccolare, da far giocare, cui accudire con quell'amore e quella disponibilità che erano stati sempre i suoi magici strumenti. Quando Puma era in giardino – e lei si preoccupava che non finisse morso da qualche gattaccio invadente del vicinato, spostandosi da una finestra all'altra della casa – teneva sulle ginocchia la tavoletta degli scacchi, su cui si cimentava con interminabili solitari.

A scopa vinceva sempre lei, sorretta da intuitive strategie. Ne era così fiera. Passò così i suoi ultimi anni, un po' stanca, un po' triste perché diceva: "Non servo più a nessuno".

Un giorno la scoprii affacciata alla porta della cucina mentre guardava ammaliata e malinconica la "vetroceramica" di recente acquisto. "Quanti bei pranzetti ci avrei potuto fare!" E a nulla valsero le mie parole consolatorie "Hai lavorato tanto, adesso tocca a noi!" Ma aveva ragione. Benché vivessimo con lei sotto lo stesso tetto, la vita ci allontanava. Per indiscusse ragioni esistenziali.

Da un lato la vecchiaia, che ti fa arrendere, dall'altro il fermento di una vita di lavoro convulsa che lascia pochi spazi al colloquio.

Perché non le ho detto e ripetuto tutti i giorni quanto era stata importante per noi? L'amavamo tanto, sì, ma forse non eravamo capaci di dirglielo con le parole giuste, quasi che uno stupido pudore dei sentimenti si fosse insinuato nelle procedure di una vita fatta di impegni, di corse verso i piccoli trofei del successo.

Sì, gli ultimi suoi anni furono anni tristi, malinconici, spesi in un'indolenza imposta che lei odiava.

All'inizio di ogni mese però le ritornava il sorriso, quando, circondata dai suoi cari, regalava ad ognuno cento franchi della sua AVS. In quei momenti tornava la giocherellona spiritosa e dolce dei tempi migliori e ci prendeva in giro con garbo, con acume.

E oggi la rivedo nella sua Frau, che è diventata mia.

Mi siedo spesso, nel residuo calore del suo corpo, delle sue mani sempre lì sui braccioli, fino al giorno del malessere definitivo, quando – ma dopo essersi scrupolosa-

mente lavata, e da sola – accettò la via della clinica.

Furono terribili i giorni seguenti, per tutti noi, ore intense, di grande confusione. Non ci pareva possibile che quel pezzo di vita, forte, inattaccabile come il granito stesse per abbandonarci, toglierci il suo respiro, quel vento leggero e tiepido che aveva accarezzato i nostri corpi, le nostre menti, i nostri cuori, sempre.

Una di quelle sere, dichiarai “forfait”. Una stanchezza mortale mi aveva preso. Chiesi di poter andare a casa a dormire.

Gli altri rimasero. Come per incanto lei riaffiorò dal preludio del “suo sonno per sempre”, chiamò per nome tutti, ad uno ad uno, mio marito, le pronipoti. E io non c’ero. Ma in quel momento entrò un’infermiera bionda, un po’ robusta come me. “Ah, ci sei anche tu, stavi cucinando, ecco, ora c’è pace in famiglia”.

E a tutti poi disse qualcosa, che veniva dal profondo della sua anima, così vicina alla luce.

Il giorno dopo, nel dolce sonno della resa, fece, leggera e bianca, l’ultimo passo. O il primo. Da allora io porto dentro di me il rimorso per quella stanchezza esistenziale che non mi fece raccogliere le sue ultime parole, non mi permise di dirle grazie per i tesori di cui aveva disseminato il nostro cammino.

Per l’ultimo: l’avermi riconosciuta nell’infermiera bionda, e parlato mentre non c’ero, la ringrazio ogni giorno.

